Una buona occasione da non perdere

Lo svolgimento della odierna giornata dedicata ai problemi del Mezzogiorno alla Fiera del Levante può essere un'occasione per la messa a punto, sia pure complessiva, dello stato dell'economia nel Mezzogiorno e degli interventi che sono necessari ed urgenti. Auspichiamo che il confronto si riveli utile per concorrere a determinare nelle regioni meridionali e in Puglia un clima di fattiva e feconda operosità fra tutte le forze che hanno sottoscritto le intese regionali, e sulle quali incombe la responsabilità della loro attuazione. Questa è, infatti, la necessità prima, poiché senza una svolta dei metodi del governo regionale e senza una effettiva collaborazione dei partiti che hanno dato vita agli accordi, si rischia il fallimento e la vanificazione dei propositi.

Nei programmi regionali e in quello concordato nazionalmente dai sei partiti dell'arco costituzionale vi sono indirizzi programmatori e precisi impegni che debbono essere attuati. Fra questi per determinare nel Sud l'avvio di una ripresa, mi sembra oggi particolarmente urgente lo sviluppo di una incisiva azione nel settore dell'agricoltura con la riforma dei patti agrari, una politica di incoraggiamento per nuove produzioni, la messa a coltura delle terre incolte e un'azione coordinata per sviluppare le necessarie connessioni tra produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Decisivi per questo sono l'unità del mondo contadino e lo sviluppo del movimento cooperativo.

E', inoltre, necessario dare avvio alla rapida elaborazione e attuazione dei piani settoriali e zonali di sviluppo al fine di utilizzare subito i nuovi strumenti a sostegno di una ripresa economica meridionale, in particolare la legge 183 e quella per la riconversione industriale. In Puglia quasi 70 mila giovani si sono iscritti nelle liste di collocamento in base alla legge sul preavviamento al lavoro: si deve operare subito perché nei vari settori (industria, agricoltura, artigianato, impieghi pubblici) si creino occasioni di lavoro. Occorre aprire trattative e vertenze. E' un terreno di maggiore impegno del movimento sindacale. Le Regioni ed i Comuni hanno per questo compiti di grande peso e responsabilità. Già operare concretamente in questi tre settori è cosa di grande valore. Si deve insistere molto su questa necessità di operare concretamente e subito.

La questione della capacità di governo è cosa di valore fondamentale. Oggi esistono due condizioni che possono consentire l'effettiva attuazione di una nuova politica meridionalistica: le intese politiche e programmatiche e gli strumenti legislativi essenziali (manca però il piano agricolo-alimentare). Guai se queste due condizioni non producessero rapidi effetti per la ripresa produttiva e per l'occupazione. D'altra parte sospinge a questo anche una ragione di carattere internazionale, che la stessa Fiera del Levante ha messo ancor più in luce. L'area mediterranea nella quale deve inserirsi con più prontezza il Mezzogiorno, è caratterizzata dalla presenza crescente di tanti paesi si sviluppano, e solo uno sviluppo nuovo, multiforme e tecnologicamente avanzato dell'economia meridionale può consentirci di avere reazioni economiche producenti con queste realtà nuove e non esserne sorpassati.

Dobbiamo essere tutti consapevoli che in questo tempo si gioca una partita decisiva per la soluzione del problema meridionale.

Renzo Trivelli

Oggi alla Fiera del Levante la giornata dedicata ai problemi delle regioni meridionali

Le risposte che il Mezzogiorno attende

Stamane un convegno con una relazione di Giorgio Ruffolo, presidente della FIME - Per il PCI sarà presente il compagno Abdon Alinovi, responsabile della Sezione meridionale del Partito

Dalla nostra redazione

BARI — «Giornata del Mezzogiorno», oggi, alla Fiera del Levante. Il tradizionale appuntamento nell'ambito della Campionaria internazionale di Bari, giunta quest'anno alla quarantunesima edizione, vede ancora una volta riuniti i responsabili della politica meridionalistica. Il governo sarà rappresentato dai ministri Morlino e De Mita e da numerosi sottosegretari. Saranno presenti i rappresentanti della cassa per il Mezzogiorno, dello Svimez, della Fime, dell'Iasm, dell'Isveimer, dell'Irfis, del Cis, del Formez. Ci saranno anche i responsabili delle «sezioni meridionali» dei partiti (per il PCI sarà presente il compagno Abdon Alinovi) e dei sindacati, oltre ad esponenti di enti locali, industrie, università.

La relazione introduttiva al convegno della «giornata del Mezzogiorno» la terrà quest'anno Giorgio Ruffolo, presidente della Fime, la Finanziaria meridionale, uno degli organismi di più recente istituzione tra quelli preposti all'attuazione della politica per il Mezzogiorno. Tema della relazione — è stata annunciato — sarà uno degli edempimenti fondamentali previsti dalla nuova legge di rifinanziamento dello intervento straordinario: la formulazione del piano quinquennale per il Mezzogiorno.

I problemi del Sud — come dimostrano le notizie raccolte in questa pagina — sono sempre presenti. Il nostro paese negli ultimi mesi ha ridotto i deficit dei conti con l'estero, ha aumentato le riserve valutarie, ma il prodotto dell'economia meridionale è in netta fase di caduta mentre le condizioni di vita di intere popolazioni del Mezzogiorno si vanno aggravando di giorno in giorno. I positivi risultati congiunturali ottenuti serviranno a ben poco, quindi, se nelle prossime settimane non saranno delineati indirizzi precisi, efficaci sul terreno strutturale, che vedano il Mezzogiorno come protagonista, per preparare una possibile ripresa generalizzata.

L'edizione di quest'anno della Fiera del Levante è stata aperta venerdì scorso in maniera deludente. Il discorso tenuto dal presidente del Consiglio Andreotti ha infatti deluso per quanto riguarda il Mezzogiorno e le cose da fare subito per garantirsi nuovi traguardi di espansione.

Il discorso «meridionalistico» da fare oggi (che non riguarda più soltanto le regioni meridionali) non può essere ridotto alla nuova legge di intervento nel Mezzogiorno e all'avviamento dei giovani al lavoro. Si tratta certamente di due questioni di grande importanza sulle quali non c'è tempo da perdere ma non dobbiamo dimenticarci del piano agricolo alimentare, del ruolo che nel Sud possono e debbono avere le imprese a partecipazione statale, dei piani zonali di sviluppo, dei piani settoriali dell'industria che nel tenere conto delle esigenze economiche non possono trascurare il Sud. Il Mezzogiorno deve essere al primo posto, lo sostengono anche i lavoratori del Nord, da tempo ormai. Non per una questione «assistenziale» nei confronti di chi sta peggio: dallo sviluppo o meno del Mezzogiorno dipende il futuro di tutto il Paese che non può più andare avanti con un industria concentrata al Nord e con una agricoltura sempre sacrificata. Questo «senso nazionale» del problema rappresentato dal Sud è ormai largamente acquisito; si tratta ora di prendere nel concreto le misure necessarie per far sì che il Mezzogiorno non resti ancora una volta indietro, come nel passato. Le indicazioni ci sono. Il Mezzogiorno non è più all'opposizione: è presente nelle piattaforme sindacali come nelle intese programmatiche raggiunte dai partiti democratici.

d. co.

PUGLIA - In crisi il 25% delle aziende EFIM

La spirale della recessione

Intere province, ad esempio quelle di Foggia e Lecce, denunciano uno sfaldamento generale delle potenzialità produttive - Un quadro preoccupante - Le iniziative del movimento operaio sindacale

Dalla nostra redazione

BARI — «Per dare un senso alla qualità della crisi aziendale nella regione — dice Elio Ceglie, dell'Ufficio studi della CGIL — basterà segnalare che il 25 per cento delle aziende Efim e oggi in crisi in Puglia». L'elenco che segue, una sorta di diagramma della cosiddetta «onda lunga» della crisi in questa regione meridionale, rientra ormai con una certa ritualità nei discorsi degli uomini politici e occupa regolarmente un gran numero di colonne di piombo sui giornali. «Intere province, come Foggia e Lecce — continua Ceglia — denunciano uno sfaldamento generale delle potenzialità produttive.

Anche i dati, a volta indicatori infedeli di una complessa realtà sociale ed economica, parlano per la Puglia la lingua semplice e allarmante della recessione. Guardiamo le cifre relative alla produttività. Lo slittamento è significativo: nel breve arco di tempo che va dal 1973 al 1975 la Puglia passa da un incremento del 17,7 per cento ad una flessione del 5 per cento.

Lo stesso delicato capitolo dell'agricoltura, che ad onta di una politica trentennale che ne ha mortificato il ruolo economico e sociale, resta una delle attività produttive più importanti di questa regione, non è difforme dall'andamento generale. Dal 1963 al 1974 l'incidenza del settore agricolo nella formazione del prodotto lordo regionale passa dal 27,4 per cento al 20,9 per cento, mentre già nel 1971 l'occupazione nelle campagne pugliesi appariva ridimensionata a livello del 36,4 per cento sul totale (seppur mantenendo un significativo valore assoluto che dà piena ragione della premura riservata dai settori più avvertiti della società pugliese a questo importante comparto produttivo).

Una lettura seppur sommaria delle cifre, dunque, porta a sottolineare il grande dramma dell'economia pugliese: il carattere dipendente del suo sviluppo. E da più segnali sembra che la consapevolezza di questo dato accomuni i più. «Nel 1975 — affermava in una relazione del marzo '77 sulle linee di politica economica per il quadriennio 77-80 un rappresentante del governo regionale — l'apporto delle risorse esterne (importazioni nette) sulle risorse disponibili rappresenta in Puglia il 16 per cento circa.

«Il quadro è preoccupante, certo — sostiene Eneide D'Ippolito, segretario regionale della CGIL — ma un forte accento va posto sulla grande capacità di iniziativa che il movimento sindacale in Puglia ha saputo manifestare, pur in questo difficile clima da recessione. A Taranto, e in una buona misura anche a Foggia e a Bari il movimento dei lavoratori ha dimostrato di poter ridimensionare e vanificare attacchi anche massicci all'occupazione. E non solo, proprio dentro queste lotte — prosegue D'Ippolito — si è andato ancor più delineando l'impegno sindacale a lavorare per una nuova idea dello sviluppo pugliese, che, per dirla con una espressione sintetica, dovrà poggiare su un'efficace integrazione dei grandi comparti produttivi.

Molto resta da fare, ed un buon tratto di strada potrà essere segnato dalle scelte che verranno operate nel quadro delle opportunità aperte dalla legge 183, lo strumento legislativo che disciplina l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, e sul quale il dibattito pubblico è destinato a crescere in queste settimane. Proprio mentre, d'altro canto, la Regione Puglia si appresta a delineare il piano di sviluppo regionale, momento politico più alto dell'accordo programmatico sottoscritto tra i partiti democratici nel giugno scorso.

a. a.

Basilicata: nella regione 50 mila disoccupati

POTENZA — La crisi che investe la Basilicata è grave. Basta un solo dato: 50 mila disoccupati. L'agricoltura non si ammoderna per i persistenti indirizzi generali sbagliati. Il debole apparato industriale regionale è tutto da ristrutturare, risanare, ed anche riconvertire. Nel terziario vi sono grossi problemi di lotta alle speculazione in legame con le possibilità di sviluppo turistico.

La Basilicata chiede di essere innanzitutto una regione produttiva, si batte per la utilizzazione di tutte le sue risorse, anche le più modeste, per un profondo cambiamento degli indirizzi di politica economica. La lotta per la applicazione degli accordi politici e programmatici alla Regione Basilicata sanciti il 2 agosto prende il via con più fiducia, in tutte le zone. La Basilicata, con l'elezione di un comunista a presidente del consiglio regionale, può far sentire la sua voce sul piano nazionale.

Tra le cose più urgenti che la Basilicata chiede: l'applicazione della legge sul piano di preavviamento al lavoro dei giovani. I 13.075 giovani che si sono iscritti nelle liste speciali chiedono di lavorare e si organizzano: sono già sorte 25 leghe aderenti ai sindacati e vanno sorgendo cooperative per le terre incolte e i servizi.

L'applicazione della legge 183 (progetti cassa) a cui sono collegati e complementari i tre progetti di sviluppo regionale: 1) sviluppo delle aree interne, con un ruolo centrale alla zottecnia e i servizi civili; 2) sviluppo della irrigazione che deve raggiungere i 120 mila ettari; 3) sviluppo della trasformazione, commercializzazione dei prodotti e della cooperazione.

L'intervento organico delle Partecipazioni Statali innanzitutto nel settore dell'industria collegata alla agricoltura. Il rispetto e l'attuazione urgente di tutti gli impegni presi in materia di investimenti industriali in Basilicata: realizzazione dei 5 mila nuovi posti di lavoro, ristrutturazione dell'Anic, della Pozzi, della Chimica Meridionale, della Vifond della Siderurgica Lucana, e di altri impianti. Va realizzata quindi l'area industriale di Senise e favorita la costruzione delle officine meccaniche ferroviarie nel Melfese che impiegheranno 1200 dipendenti fissi.

Il 21 settembre ci sarà un incontro a Roma della Regione Basilicata con il ministro delle Partecipazioni Statali, dove sarà chiarito anche il discorso sul centro nucleare della Trisaia.

Molise: la maggiore industria? Le pensioni dell'INPS

CAMPOBASSO — Il Molise è la regione che nel Mezzogiorno si trova a fare i conti con il quadro politico più arretrato rispetto al resto del Paese. Questo, non ha permesso ai molisani di intervenire concretamente nelle novità del dibattito politico che pure si aprivano a livello nazionale.

Il male più drammatico che assilla la Regione resta comunque quello di continuare ad essere una «società assistita» ne sono un esempio le centoventimila pensioni INPS: praticamente più di un terzo della popolazione è pensionata. Le novità a livello di produzione e, quindi, a livello di occupazione potevano essere rappresentate dalle industrie sorte negli ultimi anni nei nuclei di industrializzazione del Basso Molise: (Termoli); del Medio Molise: (Campobasso - Boiano); dell'Alto Molise: (Venafro). Ma bisogna dire che non è stato così. Difatti, mentre gli insediamenti industriali che nascevano sul territorio, ricevevano il danaro pubblico, non era automatico il mantenimento dei livelli occupazionali promessi all'atto degli insediamenti. Per fare degli esempi possiamo dire che la Fiat di Termoli, sorta per occupare 4500 unità lavorative attualmente, dopo cinque anni, ne occupa soltanto 2800; nella stessa SAM, una industria che trasforma i polli, all'ottanta per cento a capitale pubblico, che doveva occupare circa duemila unità lavorative, attualmente i lavoratori presenti nella produzione sono di molto inferiori al migliaio; stessa sorte è toccata quasi a tutti gli insediamenti sorti negli ultimi anni. Anche per quanto riguarda l'agricoltura bisogna dire che, nonostante siano sorte alcune dighe anche di grosse dimensioni, non ci sono ancora terreni che vengano irrigati.

Mancanza di strade, di energia elettrica, di opere non realizzate, finiscono per dare un quadro drammatico dell'economia molisana che, lo ripetiamo ancora una volta, presenta il volto di una società largamente assistita. Una strada c'è per uscire da questa situazione ed è rappresentata da uno sviluppo diverso delle zone interne che sappia utilizzare in pieno le risorse umane e materiali presenti sul territorio. Ma innanzitutto vi è l'esigenza per le popolazioni molisane, i giovani disoccupati iscritti nelle liste comunali (circa seimila), le forze politiche, sindacali e sociali di mutare al più presto il quadro politico della Regione che non può continuare ad essere gestito ad uso e consumo di una o dell'altra corrente della democrazia cristiana sempre appoggiata e coperta dal «Partito di Tanassi».

Abruzzo: i guasti della politica delle mance

PESCARA — Siamo ancora lontani, in Abruzzo dall'avere un ruolo dell'intervento pubblico delle partecipazioni statali diverso dal passato: questo si dice da più parti, anche se molti sottolineano le positive prese di posizione a livello di forze politiche regionali, nell'accordo del marzo scorso. L'analisi che era sottesa al contenuto di quell'accordo è ancora valida: è un'analisi che sottolinea il ruolo negativo avuto dallo Stato nella nostra regione e propone le linee di intervento per modificarle. Per non parlare delle note vicende autostradali, in campo industriale si sono create «cattedrali nel deserto» si sono operati salvataggi di industrie piccole e grandi senza riconvertire e neppure ristrutturare; si è sempre disatteso la richiesta di sviluppare l'agro-industria e così rispondere alle naturali vocazioni della regione.

L'analisi è, forse, valida per tutto il Sud: come stanno attualmente le cose in Abruzzo? Movimenti di massa, accompagnati da significative prese di posizione ufficiali (del consiglio regionale, della Giunta) hanno richiesto la riconversione dei «progetti speciali» della Cassa per il mezzogiorno — ricordiamo la battaglia per l'invaso del Fino e per quello di Amplero — che ripropongono, come abbiamo detto altre volte un abbozzo di infrastrutture, ma se i progetti relativi non saranno presentati entro il 31 ottobre — e non è una data troppo lontana — anche l'occasione offerta dalla «183» rischia di andare persa.

Cosa si sta facendo? «Si discute», rispondono sorridendo al sindacato. Per non parlare della riconversione industriale, per la quale la discussione, forse, non è neppure iniziata. Le richieste per lo Abruzzo sono note: utilizzare la legge per ristrutturare e riqualificare l'apparato produttivo, legarlo alla realtà economica della regione. In due parole, agro-industria e benefici per le piccole e medie imprese. Piccole e medie imprese che sono considerate il tessuto più sano della regione, anche alla luce del fallimento della politica delle partecipazioni statali: Sit-Siemens e SIV, due colossi che sono calati sulla realtà economica abruzzese e non hanno determinato nessun tipo di sviluppo collegato. Per non dire che oggi, per entrambe si parla di cassa integrazione. E neppure gli interventi di «salvataggio» — citiamo per tutti la Monti — hanno portato a quei processi di riconversione e ristrutturazione che pure sono iscritti negli accordi.

Sicilia: in gioco l'avvenire dei poli chimici

PALERMO — Chimica, grandi città, enti economici regionali, igiene ed approvvigionamenti idrici, agricoltura, sono i capitoli della vertenza siciliana destinati ad assumere un ruolo centrale in autunno.

I problemi dell'area chimica (Gela-Siracusa-Licata) tormentata dagli attacchi ai livelli di occupazione, dai propositi di ridimensionamento e dal mancato rispetto dei precedenti impegni da parte dei grandi gruppi, dopo le forti battaglie di primavera, si ripresentano con caratteri d'emergenza. E' in gioco l'avvenire dei «poli chimici» e il loro ruolo nel quadro complessivo dell'economia siciliana, dopo il crollo delle illusioni sulla «Petrolchimica» e sulla industrializzazione per «isole»: un nuovo collegamento delle produzioni chimiche con l'agricoltura, l'edilizia e la farmaceutica, l'intervento della Regione nella fase della definizione dei progetti nazionali sulla ristrutturazione industriale, sul piano agricolo-alimentare e per i piani delle partecipazioni statali, sono alcune delle richieste principali avanzate a questo proposito dal Pci.

Intanto, per rilanciare i maggiori comparti produttivi, la Regione ha a sua disposizione una grande mole di risorse finanziarie da spendere: il totale dei «residui» alla fine del 1976 ammontava a 1.577 miliardi, cui sono da aggiungere i 47 miliardi per i piani regionali finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, i 124 miliardi per il «piano edilizia», i 90 miliardi per i piani sanitari e gli altri fondi derivanti dal progetto speciale numero 2, dal piano delle acque, dal progetto per Palermo e da quelli per la zootecnia e la forestazione, per i quali si attende ancora la definizione da parte della Regione di progetti specifici.

Per l'agricoltura, in particolare, si tratta ancora di applicare le parti più rilevanti delle leggi già varate e non attuate. I problemi dell'igiene (che richiederebbero interventi capaci di avviare immediata occupazione per fronteggiare emergenze) vengono drammaticamente messi in luce, intanto, dal dilagare dell'epidemia a Caltanissetta e nelle province di Agrigento e di Ragusa. Tra gli appuntamenti più attesi e più densi di lavoro politico l'ormai improrogabile risanamento delle aziende regionali e il collegamento delle attività più produttive gestite dagli enti economici siciliani con i piani delle partecipazioni statali.

Campania: cresce l'esercito dei senza lavoro

NAPOLI — La disoccupazione in Campania continua ad aumentare, e con un ritmo certamente superiore a quello degli ultimi anni. E' questo il dato preoccupante che è alla base di ogni riflessione sull'attuale fase di ripresa autunnale. Nessuno si fa molte illusioni, gli «ottimisti» si contano sulla punta delle dita. Del resto i dati parlano chiaro. Attualmente nelle liste ordinarie del collocamento di tutta la regione risultano iscritti circa 302 mila disoccupati. In sostanza nell'esercito dei senza lavoro, in questi due ultimi anni, sono confluite altre 70.000 unità.

Ancora una volta il fenomeno è più marcato nella provincia di Napoli, dove i disoccupati sono ormai 181.000. L'anno scorso erano 145 mila. Ci sono poi gli iscritti alle liste speciali del collocamento che, come più volte è stato ricordato, in Campania sono 136.000. Dopo il rapporto SVIMEZ ed altri studi più recenti sul Mezzogiorno, questi dati costituiscono un importante campanello d'allarme.

Un fatto è ormai chiaro: il massiccio aumento dei disoccupati e i dati relativi al mancato sviluppo del Sud stanno a dimostrare ancora una volta che i gravi problemi di questa parte del paese potranno essere risolti solo con il varo di una nuova politica economica che si basi su concreti strumenti di sviluppo del resto già disponibili.

E' in questo quadro già preoccupante che si inserisce il fenomeno del progressivo decadimento dell'industria a partecipazione statale, che in Campania costituisce la struttura portante del sistema produttivo.

La precarietà in cui versa l'industria pubblica è stata quasi toccata con mano in questi ultimi tempi. Basta pensare a tre nomi che sono ricorsi spesso nella cronaca di questi giorni: «Italsider», «Alfa Sud», e «Motta». Come si vede è stato colpito anche quel settore alimentare che per anni ha costituito la grande speranza per lo sviluppo della Campania e del Mezzogiorno. Anche se le prospettive per questo autunno non sono dunque rosee, la rassegnazione stenta a farsi spazio. E' per imporre le scelte di politica economica indispensabili al superamento della crisi che per la fine del mese è in programma, preparata dalle organizzazioni sindacali, una grande manifestazione di lotta.

Sardegna: l'ENI ha un piano, smantellare tutto

CAGLIARI — Anche in Sardegna, come in tutto il Mezzogiorno, si è avuto in quest'ultimo decennio uno sviluppo notevole, seppure gravemente distorto, delle attività industriali. Ora cominciano a schiudersi in maniera drammatica i riflessi negativi della crisi economica, sintomo di un tessuto industriale estremamente debole, costruito in anni di gestione fallimentare della politica economica regionale della Democrazia cristiana.

Qual è la vera realtà industriale sarda? Accanto al tradizionale bacino minerario del Sulcis-Iglesiente tre grossi poli chimici e petrolchimici (Cagliari, Sassari e Ottana) e una miriade di piccole aziende soprattutto tessili. Gli stabilimenti Eni-Montedison di Ottana, costati circa 400 miliardi rischiano di chiudere e sui tremila operai occupati pende la minaccia della cassa integrazione. L'attività mineraria nel Sulcis-Iglesiente già gravemente ridimensionata in questi anni, rischia di essere liquidata dopo la presentazione del piano da parte dell'Eni riguardante le aziende ex Egam.

In questi anni è stato preparato dal comitato regionale per la programmazione un vero e proprio piano di settore che non può essere liquidato in poche righe come sembra voler fare l'ENI. La lotta per le miniere condotta dai lavoratori del Sulcis e dall'intera Sardegna non è quindi una lotta di arroccamento di semplice difesa degli attuali livelli occupativi, ma anche liberare le risorse locali e estendere la base occupativa. Ecco il valore politico delle lotte per le miniere.

Accanto a questi due grossi problemi, c'è la questione di decine di piccole aziende che sopravvivono con i contributi regionali e i cui migliaia di lavoratori rischiano il decentramento. Questo è il quadro drammatico della situazione sarda. A questo quadro va aggiunto il continuo esodo dalle campagne e la disoccupazione giovanile. Gli iscritti alle liste speciali sono 31 mila, un terzo dei quali diplomati e laureati, un dato che da solo indica l'urgenza di provvedimenti urgenti. Industria, riforma agraria, occupazione giovanile sono le tre questioni che a questa domanda pressante dei lavoratori deve rispondere. Così come deve rispondere sulla questione di Ottana, avviando quel piano di settore sempre promesso e mai realizzato.

Calabria: solo il terziario in espansione

CATANZARO — Con 1.865.000 lire di reddito prodotto per abitante la Calabria sta all'ultimo posto nella graduatoria delle regioni italiane. Dal suo gradino appaiono veramente distanti i 2.446.000 lire prodotti per ogni abitante di Milano. I dati si riferiscono al 1975 e nulla autorizza a pensare che nell'anno successivo le cose non siano ulteriormente peggiorate nel senso che il distacco si è accresciuto. Accanto a questo dato già così emblematico vanno aggiunti come spiegazione i 200 mila disoccupati ed i 43 mila giovani che sono iscritti nelle liste di collocamento.

Da dove nascano queste cifre è presto detto. In Calabria continuano a diminuire ormai a vista d'occhio i posti di lavoro nei settori produttivi (agricoltura e industria in primo luogo) mentre non vi è più dubbio alcuno che il tessuto economico e sociale della regione poggi quasi esclusivamente sul rigonfiamento artificioso del terziario, sull'assistenza, sul parassitismo, sulla speculazione. Questa tendenza non si è sostanzialmente modificata negli ultimi tempi perché assenti continuano a rimanere gli interventi produttivi in agricoltura, mentre chiudono addirittura le poche stentate attività industriali. Determinante per il calo dell'occupazione il crollo verticale del settore dell'edilizia e dei lavori pubblici (nel '76 2 000.000 di ore lavorative di cassa integrazione). Il tutto fumo e niente arrosto, dunque, in questi anni se i conti sono conti e nessuno può metterli in dubbio. Proprio questi conti, la loro incontestabilità, tuttavia, lasciano intravedere quanto inevitabile e urgente sia cambiare strada o meglio, imboccare quella che in questi ultimi tempi si è appena incominciato a intravedere: rigenerazione dell'agricoltura (cominciando, per la Calabria, dalla sistemazione fisica e dalla trasformazione produttiva della collina e della montagna), creazione di una industria che, collegandosi alla campagna, per un verso stimoli la produzione di beni strumentali e, per l'altro, trasformi e valorizzi i prodotti agricoli. Questa è la strada obbligata sulla quale occorre incamminarsi per strappare la Calabria dall'ultimo posto della graduatoria. C'è da aggiungere, del resto, che se questa strada non si imbocca subito assai difficile, se non impossibile, sarà riprendere i fili della crescente disgregazione e sempre più ardua diverrà l'opera di risanamento e di rigenerazione.

CENTRO ARREDAMENTI
CENTRO CELLINI
VIALE SALANDRA TEL. 080 366654 - 228930 VIA SPARANO

TEMI arredamenti
70124 BARI

CENTRO CUCINE
FRIGERIO DI DESIO
ARCHITETTI ARREDATORI MAESTRI D'ARTE
GALLERIA D'ARTE MODERNA
VIALE SALANDRA TEL. 080 366654 - 228930 VIA SPARANO

IN FIERA ESPONIAMO AL SALONE DEL MOBILIO PAD. 3 STANDS 68 - 69 - 70 - 71 - 72